

## L'agroalimentare in Veneto, tra pratiche legali e zone grigie e nere

Carlo Zagato, Cooperativa Sociale Porto Alegre, Cnca Veneto

Link alla presentazione utilizzata nel corso della relazione

<https://prezi.com/view/k66aS2N27feHNgn00Tud/>

### Sommario

1. Il quadro economico.....	1
2. Un caporalato celato.....	5
3. Le cooperative senza terra e le agenzie multiservizi, i nuovi abiti giuridici del caporale.....	6
4. Le "cattive pratiche".....	6
5. Le buone pratiche possibili.....	8
6. Una storia di campagna.....	10

### 1. Il quadro generale

Perché nel ricco Nord Est, e in una regione altrettanto agiata come il Veneto, è presente il caporalato? È una domanda elementare, ma utile per cercare di comprendere quali siano le condizioni di favore che sono alla base dello sviluppo di aree grigie e nere nella filiera agroalimentare.

Un primo elemento è che, pur se ridotto, il settore primario mantiene un **peso economico** tale da renderlo ancora appetibile. Con 6,4miliardi di euro registrati nel 2018, l'agroalimentare vale il 4% dell'intero PIL regionale e pone il Veneto al terzo posto tra le regioni italiane, dopo Lombardia e Lazio. Collegato al peso economico c'è il modello di **filiera** produttiva ed economica, dalla cui analisi è possibile individuare dove ci sono criticità che, per esempio, ne minano la sostenibilità. E il settore agroalimentare ne presenta diverse, con squilibri tra distribuzione e

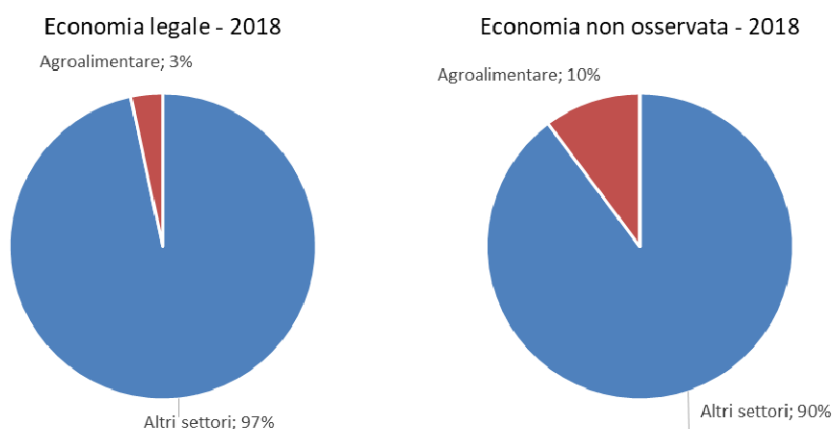
produzione, e quest'ultima, soprattutto se di piccole dimensioni, a sua volta in una condizione di potenziale soggezione e speculazione.

Il secondo elemento riguarda le condizioni di **permeabilità**, ovvero di come un sistema economico e produttivo possa essere alterato con l'innesto di pratiche illegali e abitato dalla criminalità. È la permeabilità ha un elemento di coerenza con i valori in campo, correlandosi con l'importanza dell'economia di un territorio, quella legale e quella non osservata.

Nel nostro Paese il peso dell'economia non osservata, ovvero la somma della cosiddetta economia sommersa con quella riconducibile alle attività criminali, è stato stimato, nel 2018, in circa 211 miliardi di euro<sup>1</sup>, l'11,9% del totale del PIL italiano.

In Veneto l'economia non osservata vale l'8% del totale, ovvero quasi 17 miliardi di euro, corrispondenti al 10,8% del proprio PIL legale<sup>2</sup>. Un valore inferiore alla media nazionale ma che la pone comunque al quinto posto per valore assoluto, perciò appetibile. Un ragionamento analogo si può fare per il lavoro irregolare, una delle principali componenti dell'economia non osservata. In questo caso il Veneto appare virtuoso in termini di incidenza, con 5,3 miliardi di valore aggiunto<sup>3</sup>, corrispondenti al 3,8% del totale nazionale, un valore che lo pone all'ultimo posto tra le regioni italiane. Gli stessi numeri, tuttavia, collocano il Veneto all'ottavo posto per unità lavorative, dimensione che lo rende attraente in termini di opportunità.

La permeabilità è correlata anche ai valori specifici e in Italia l'agroalimentare ha un peso importante nell'economia non osservata, con una stima di 24 miliardi di euro<sup>4</sup>. Un valore che vale l'11% del totale, il triplo dell'incidenza dello stesso settore nell'economia in chiaro, con 61 miliardi di euro su 1.766 miliardi di euro<sup>5</sup>.



Il terzo elemento ha a che fare con lo **stigma sociale** che ruota attorno alle principali pratiche illegali in agricoltura, ovvero sfruttamento lavorativo, elusione ed evasione fiscale e

<sup>1</sup> Istat, *L'economia non osservata nei conti nazionali | anni 2015-2018*, Roma 2020

<sup>2</sup> Ministero dell'Economia e delle Finanze, *Relazione sull'economia non osservata e sull'evasione fiscale e contributiva - anno 2019*, Roma 2019

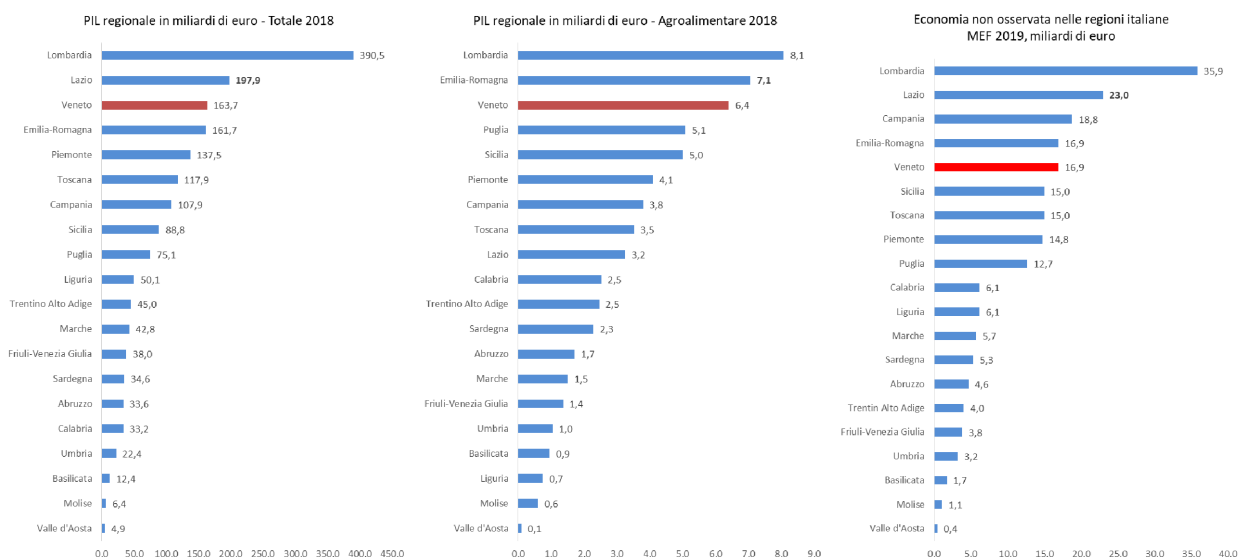
<sup>3</sup> <https://www.venetoeconomia.it/2019/01/veneto-lavoro-nero-200-mila/>

<sup>4</sup> Ministero dell'Interno, *Relazione al Parlamento sull'attività delle Forze di Polizia, sullo stato dell'ordine e della sicurezza pubblica e sulla criminalità organizzata - Anno 2018*, Roma

<sup>5</sup> [http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCCN\\_PILT](http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCCN_PILT)

agropirateria. Pur toccando tutti da vicino, i primi due sembrano godere di meno riprovazione: il secondo perché culturalmente endemico e praticato, il primo probabilmente per la sua identificazione con il fenomeno migratorio.

Su quest'ultimo aspetto, in particolare, possiamo trovare letture singolari, come quella, talvolta usata anche nel dibattito politico, che accusa gli stranieri di abbassare i salari e favorire lo sfruttamento, accettandolo.



Il settore agroalimentare, quindi, mantiene una forte attrazione nei confronti delle pratiche e delle organizzazioni criminali, per il volume di affari che può garantire ma, probabilmente, anche per il minore allarme sociale che genera, elemento che può abbassare il rischio di repressione e di sanzione.

La vulnerabilità sociale delle persone coinvolte è un altro elemento di favore, in particolare nelle aree più fragili. Una condizione valida in tutto il Paese e riscontrabile anche nel Veneto, dove gli stranieri appaiono essere il campione più esposto al rischio di sfruttamento, per almeno due ragioni: rappresentano un ampio bacino di personale poco qualificato ma con grande resistenza alla fatica e sono, spesso, in una condizione di maggiore marginalità sociale, stato che li rende più deboli nel mercato del lavoro. Due caratteristiche che possiamo trovare accentuate tra i richiedenti asilo, molti dei quali arruolati nei campi come braccianti e la cui vulnerabilità è incrementata anche all'incertezza giuridica di molte delle loro posizioni.

L'assenza di grandi campi informali rende meno visibile questo fenomeno, ma per gli addetti ai lavori questa correlazione appare evidente. Sono condizioni che mettono in perfetta sintonia il rapporto tra domanda e offerta di lavoro, con un mercato che necessita di manodopera stagionale anche poco qualificata e giovani braccianti che non hanno competenze adeguate per svolgere altre professioni ma hanno un forte bisogno di denaro, per sé e per i propri familiari nei paesi di origine.

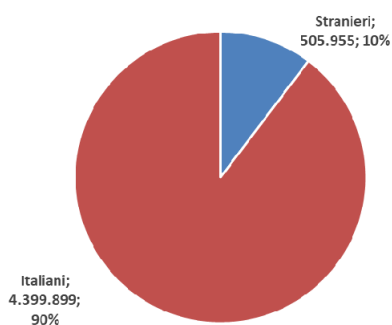
Se osserviamo il mercato del lavoro veneto, possiamo leggere la sovra-rappresentazione degli stranieri tra i lavoratori stagionali non qualificati, con il 70% delle assunzioni registrate nel 2019 in capo a cittadini comunitari e non, rapporto confermato anche nel parziale 2020. Una percentuale elevata, se consideriamo che la popolazione straniera vale il 10,3% del totale, incidenza che sale al 12,3% se valutiamo solo la popolazione in età lavorativa.

L'osservazione dei sotto settori Ateco del lavoro agricolo evidenzia come nell'attività orticola e nelle attività di supporto alla produzione vegetale si concentri maggiormente la presenza dei lavoratori stranieri. Nella prima attività i contratti a tempo determinato stipulati con stranieri sono stati il 79,4% del totale, mentre nella seconda la presenza di cittadini stranieri è pari al 76,3%.

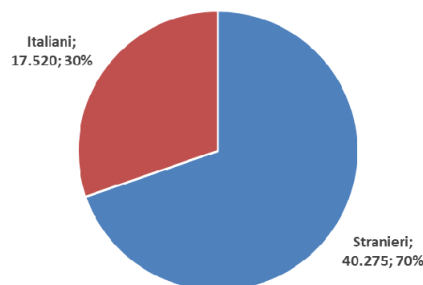
In entrambi i casi è una presenza che si raggruppa soprattutto nel lavoro meno qualificato, come il bracciantato, che registra il 68,7% di contratti svolti con cittadini stranieri mentre, a titolo esemplificativo, nella conduzione di macchine agricole la loro presenza scende al 4,5% del totale.

Il lavoro agricolo veneto, in sintesi, regge larga parte della propria capacità produttiva sugli stranieri, gli stessi che poi non si vorrebbero avere, e per parte dei braccianti rappresenta una sorta di gabbia sociale dalla quale è difficile emanciparsi.

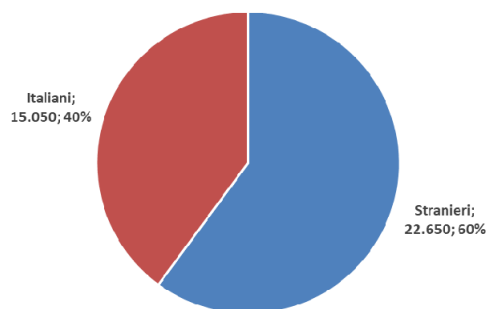
Distribuzione delle popolazione residente in Veneto nel 2019



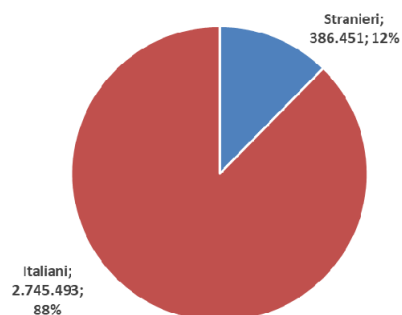
Profili non qualificati in agricoltura - Assunzioni a tempo determinato in Veneto nel corso del 2019 (Veneto Lavoro)

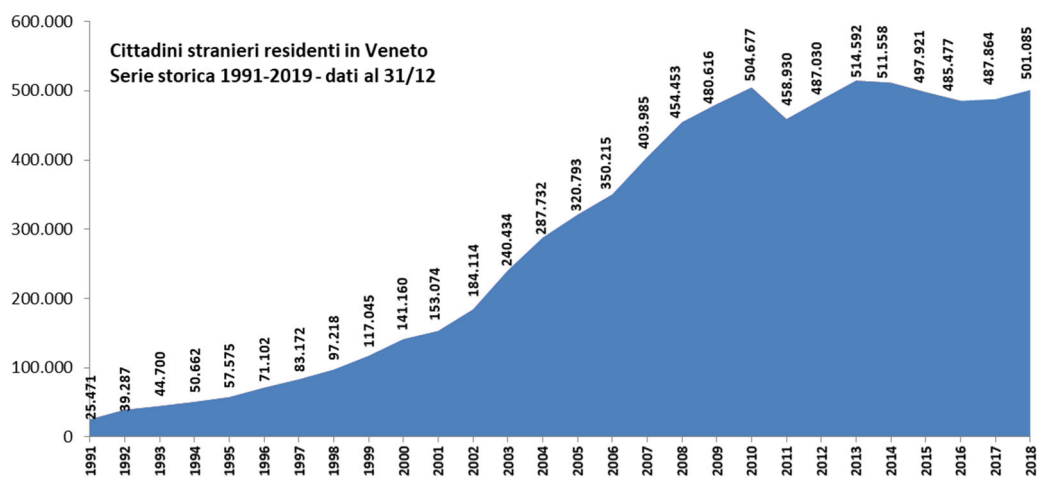


Profili qualificati e non in agricoltura - Assunzioni a tempo determinato in Veneto nel corso del 2019 (Veneto Lavoro)



Distribuzione delle popolazione residente in età lavorativa in Veneto nel 2019





## 2. Un caporalato celato

In Veneto è presente un sistema di caporalato a tratti celato, meno evidente di quello osservato nelle campagne del Sud Italia ma non per questo meno attivo, radicato e articolato. L'assenza di grandi campi informali rende meno visibile la correlazione tra la presenza di stranieri in condizioni di marginalità e il lavoro agricolo irregolare o causa di sfruttamento, ma i primi restano in una condizione di maggiore vulnerabilità e permeabilità rispetto alla popolazione italiana.

La bassa visibilità del fenomeno è riconducibile anche alla citata ridotta risonanza sociale, determinata da un'immagine, costruita nel tempo, di elemento costitutivo, poco stigmatizzato e in parte giustificato dalle difficoltà economiche che caratterizzano il settore.

Nelle cronache dedicate allo sfruttamento in agricoltura, il Veneto appare in secondo piano rispetto al resto del panorama nazionale, riproducendo uno stile che, tuttavia, mostra similitudini con quello utilizzato dalle organizzazioni criminali.

In assenza di dati e analisi di ampio spettro ciò che emerge dalle cronache giudiziarie sembra coincidere con quanto osservato nel lavoro quotidiano. Il caporalato è spesso mascherato dietro l'azione delle cooperative multiservice e un sistema di governo che vede gli italiani in prima linea assieme ad alcune nazionalità prevalenti, come quella marocchina, molto presente nel lavoro in campo aperto, intensivo ed estensivo.

Lo sfruttamento lavorativo, sebbene possa assumere varie connotazioni in termini di prassi ed intensità, avviene con alcune pratiche ricorrenti, come il lavoro parzialmente irregolare, l'intermediazione forzata di manodopera e l'offerta di servizi a pagamento, come il trasporto e l'alloggio.

Pratiche che possono diventare però più pesanti, arrivando alla gestione dei depositi bancari o postali dei lavoratori, con versamenti degli stipendi e prelievi forzati.

Non appare, salvo in casi sporadici, l'uso della violenza fisica, sostituita dalla soggezione, dalla dipendenza dallo stesso lavoro e dall'interferenza nel rilascio dei permessi di soggiorno.

Una condizione spesso osservata tra i richiedenti asilo, fra i braccianti più ricercati dai caporali, anche per la loro strutturale situazione di incertezza giuridica, sociale e ed economica.

### **3. Le cooperative senza terra e le agenzie multiservizi, i nuovi abiti giuridici del caporale**

Hanno nomi anonimi, come di norma capita per molte società che non necessitano di visibilità o di stupire, dimensioni quasi familiari e un oggetto sociale generico. Sono spesso cooperative, quindi incentivate dalla normativa italiana per la loro funzione sociale, costituzionalmente riconosciuta. Dovrebbero avere un regime di controllo serrato, in virtù di questa peculiarità che porta con sé vantaggi fiscali, eppure sembrano sfuggire nelle maglie di procedure prevalentemente burocratiche. Come in altri settori economici, se la cooperativa o l'agenzia inizia ad avere problemi la si lascia al proprio destino per fondarne una nuova, pronta all'uso. Non c'è un patrimonio da trasferire, perché già depauperato, mentre le relazioni commerciali seguono le persone nelle nuove società. E se i vecchi amministratori hanno a loro volta problemi che ne possono inibire l'azione, si può pescare nel clan familiare o cercare tra le più classiche figure del Belpaese, il prestanome.

Alle aziende che le utilizzano, queste imprese di intermediazione risultano piuttosto utili. Pur non liberandole dalle responsabilità amministrative e penali<sup>6</sup>, le sgravano comunque dalla gestione del personale, dalla tenuta delle posizioni individuali alla logistica nel caso di braccianti in mobilità, offrendo loro vitto e alloggio.

Gli addetti ai lavori le chiamano cooperative senza terra, anche se non sempre hanno questa forma giuridica, e pur se conosciute nei territorio è difficile ricostruirne quantità e mole di lavoro.

La sfida per il futuro è di verificare se, in natura, possa esistere ed essere sostenibile un'impresa di questo tipo. E in questo caso ritorna la questione di fondo di una filiera produttiva e commerciale sbilanciata, nella quale la sostenibilità si basa anche sullo sfruttamento dei punti deboli dei processi, piccoli produttori e braccianti su tutti.

### **4. Le "cattive pratiche"**

In Veneto, come in altre regioni italiane, vi sono pratiche ricorrenti che si affiancano ad altre specifiche. Tra le prime l'esternalizzazione del lavoro manuale alle cosiddette cooperative senza terra, con l'imposizione ai lavoratori di essere alle dipendenze di un soggetto esterno. Una prassi consolidata ma che non appaia come la più critica per i lavoratori che, spesso, non hanno consapevolezza della loro posizione, operando come subordinati all'azienda agricola dove lavorano.

---

<sup>6</sup> L'articolo 603 bis del Codice penale, modificato con la legge 29 ottobre 2016 n. 119, stabilisce la responsabilità diretta dell'azienda agricola anche nel caso di sfruttamento lavorativo da parte di soggetti intermediari

Più critica, invece, la prassi del *nero mediato*, ovvero di una posizione regolare a tempo parziale, con buste paga mensili in chiaro dove passano solo parte delle ore lavorate, affiancate dal cosiddetto *fuori busta*. Anche in questo caso, tuttavia, i lavoratori non sembrano avvertire il danno subito, poiché compensato, talvolta, da un compenso orario in nero leggermente più alto. Con un effetto paradossale per chi lavora interamente in regola, cioè con tutte le ore in busta paga, che può trovarsi a guadagnare di meno. Essere pagati in nero, infine, è una pratica già sperimentata nei paesi di origine o in quelli di transito e l'interesse per le tutele previdenziali potrebbe apparire anche per questo astratto.

Quello della retribuzione, in ogni caso, è anche l'ambito dove ci possono essere le forme più estreme di sfruttamento, come il pagamento a cottimo o il controllo di carte e depositi dei braccianti da parte di caporali e datori di lavoro, con il recupero di parte delle retribuzioni versate. Meno frequente, ma osservata, la pratica di usare il contratto agricolo in altri settori produttivi, al fine di ottenere agevolazioni e flessibilità previste in questo caso. Una pratica, quest'ultima, possibile nelle aziende che operano in più settori, tra i quali almeno un punto operativo nella filiera agricola.

Un ulteriore elemento di speculazione e sfruttamento riguarda l'offerta dei servizi aggiuntivi, una sorta di welfare aziendale a pagamento che altro non è che una speculazione sui bisogni primari. L'assenza di un alloggio e di adeguati mezzi di trasporto pone il lavoratore in una condizione di forte dipendenza, portandolo ad accettare soluzioni alloggiative a pagamento, anche se in abitazioni sovraffollate e con scarse condizioni igieniche.

Lo stesso vale per il trasporto che può essere offerto, sempre a pagamento, con vecchi minibus, riconoscibili dalla vernice sbiadita e dall'età, mai inferiore a quella di un'auto d'epoca. Vintage, spesso, anche le bici, di solito mountain bike degli anni ottanta e novanta, mentre i più fortunati viaggiano su e-bike di seconda mano. In ultimo il pasto, da consumare in azienda e a sua volta non gratuito.

È un pacchetto di servizi a domanda individuale che riescono a drenare parte dello stipendio, ovviamente con un'elevata marginalità per chi lo propone e un rinforzo delle condizioni di dipendenza assistenziale.

Più raffinata la soggezione che si prova ad instaurare sui documenti, uno dei temi sensibili per tutti gli stranieri non comunitari, sempre alle prese con posizioni giuridiche incerte o in scadenza. In questo caso la promessa di un aiuto è altrettanto efficace della vecchia pratica di ritirare i documenti come un banco dei pegni, non scomparsa del tutto.

Inutile sottolineare che quello descritto è un sottobosco di pratiche del quale non si ha mai la piena conoscenza, trattandosi di fatti che emergono a tratti dai racconti dei braccianti e dalle cronache giudiziarie ma, proprio per la loro natura, destinati a restare nell'ombra e declassificati a questioni di secondo piano nell'agenzia politica.

Parte di queste cattive pratiche hanno un loro fondamento su un altro elemento di criticità, rappresentato dall'impianto normativo in materia di immigrazione. In Italia, infatti, vige un

sistema di ingresso per lavoro su flussi preordinati che non ha mai funzionato realmente ed è esposto al rischio di speculazioni e sfruttamento. Una condizione verificabile osservando la residualità dei permessi rilasciati per motivi di lavoro tra i nuovi ingressi. I risultati, in sintesi, sono una strutturale disconnessione dai tempi del mercato del lavoro, il ricorso periodico a procedure di sanatoria e la progressiva elezione della richiesta di asilo come pratica di regolarizzazione.

Tra le cattive pratiche va inserito anche il contesto culturale maturato nel nostro Paese, fatto di una generale ostilità nei confronti degli stranieri, troppo spesso usati come capro espiatorio delle nostre debolezze e messi in campo anche nello sfruttamento lavorativo. Gli stranieri, come già citato, sono indicati come colpevoli di accettare condizioni di sfruttamento e, perciò, di portare ad una compressione dei diritti dei lavoratori. Una tesi singolare ma, forse proprio per la sua natura, diffusa nel sentire collettivo.

Il punto di sintesi è una generale tolleranza nei confronti dello sfruttamento lavorativo degli stranieri, considerato necessario e non troppo riprovevole, pur portando con sé il pericoloso virus della disumanizzazione del bracciante, che diventa altro da noi.

## 5. Le buone pratiche possibili

Nei fenomeni complessi non si sono soluzioni semplici o magiche, ovvero ricette che funzionino sempre e ovunque, mentre servono alcuni prerequisiti, di metodo e di contenuto.

Tre le prime la **conoscenza approfondita** del territorio del tessuto socioeconomico in cui si opera, in termini quantitativi e qualitativi.

La ricerca di un **approccio multidisciplinare**, non solo sotto il profilo delle professioni sociali. Le politiche di superamento del caporalato richiedono azioni strutturali sulle condizioni di favore, comprese le distorsioni presenti nella filiera agroalimentare, e proposte per la sostenibilità economica.

Serve un'**integrazione** tra l'azione **repressiva** e quella **sociale**, anche preventiva, considerando che buoni e cattivi talvolta si confondono tra di loro o sono rappresentanti nella stessa persona. E perché la consapevolezza della condizione di vittima è a sua volta un percorso più che una classificazione. Un aspetto reso più complesso dagli elementi di natura interculturale presenti nel caso dei lavoratori stranieri, in genere poco alfabetizzati in materia di diritto del lavoro e costruzione delle retribuzioni, con difficoltà a valutare le tutele previdenziali e assicurative.

Tra le pratiche venute sperimentate o in fieri ve ne sono alcune che, pur non essendo risolutive del problema, possono indicare delle piste di lavoro, ovvero percorsi e processi.

L'elemento generale è il bisogno di politiche di governo delle migrazioni e dei fenomeni connessi, perché dove c'è governo, e con esso lo Stato, c'è emersione e legalità.



Una pratica che si segnala riguarda la presenza, in Veneto, di una legge sull'immigrazione dal 1990, seguita da **Piani triennali** che, dopo alcuni anni di indugio, sono ripresi nel 2019. Sono strumenti volti a favorire l'inclusione sociale dei cittadini migranti, con obiettivi impliciti di coesione che si integrano con la finalità di stabilizzare una parte fondamentale del mercato del lavoro regionale.

La **Rete del lavoro agricolo di qualità** è da considerare tra le pratiche in fieri, la cui efficacia, in altre parole, è tuttora da valutare e verificare. Un discorso analogo vale per Protocollo d'intesa regionale<sup>7</sup> per il contrasto del caporalato e dello sfruttamento lavorativo in agricoltura, un documento sottoscritto dai diversi attori del mercato del lavoro agricolo e fortemente orientato ad agire sull'intermediazione e sull'osservazione. Un documento, tuttavia, la cui applicazione deve ancora avvenire realmente.

Di qualità la presenza del **progetto Nave** (Network antitratta per il Veneto), modello di integrazione tra forze dell'ordine e welfare, ovvero tra azioni repressive e di tutela sociale. In merito, si segnala l'esperienza svolta presso la Cooperativa Sociale Porto Alegre di Rovigo con, a partire dalla primavera del 2017, un'équipe integrata quindicinale tra gli operatori locali di Nave e una rappresentanza di quelli dedicati all'accoglienza presso i Cas.

Di rilievo, anche se solo all'inizio, l'azione dei tre progetti di contrasto del caporalato presenti in Veneto e finanziati dal Ministero dell'Interno tramite i **fondi comunitari Fami**. Sono modelli di intervento che mettono in campo soggetti diversi, come imprese sociali, associazioni sindacali, università e organizzazioni datoriali. Sono partenariati che dovrebbero pr

odurre una lettura più articolata e dettagliata del fenomeno regionale, ma anche sperimentare azioni volte all'informazione, alla qualificazione e al supporto assistenziale dei cittadini vittime di sfruttamento. Tre azioni essenziali e integrate tra di loro.

Sono progetti che potrebbero anche fornire azioni di supporto a quelle aziende che, poiché a loro volta ingabbiate nelle dinamiche di mercato, si dimostrano disponibili a ricercare strade alternative. È il caso di aziende agricole che, nel corso dell'ultimo anno, hanno chiesto sostegno nell'approfondire la condizione dei lavoratori impiegati tramite terzi, verificando l'azione degli intermediari e adottando provvedimenti concreti di controllo della legalità.

Quelle descritte, in conclusione, sono azioni che prevedono l'azione in reti multidisciplinari e multiagenzia, corte e lunghe, e la paziente tessitura di relazioni con i lavoratori e le aziende e, perché no, con gli stessi caporali. Perché il cambiamento, se perseguito con determinazione e intelligenza, talvolta arriva, anche dove non te lo aspetti. Una possibile risultato che, tuttavia, richiede a sua volta degli elementi di base, quali la visibilità del problema e una spesa di investimento coerente con la portata degli obiettivi e i tempi di realizzazione.

---

<sup>7</sup> Allegato A alla Delibera della Giunta Regionale del Veneto n. 289 del 19 marzo 2019

## **6. Appendice: una storia di campagna**

Un caso di scuola è quello avvenuto nelle campagne polesane, lunga striscia di terra chiusa tra i fiumi Adige e Po. Qui, a marzo del 2019, la Guardia di Finanza di Rovigo ha trovato cinque ragazzi reclutati nei Cas locali e portati a lavorare per undici ore al giorno a duecentocinquanta euro al mese.

Il fatto è emerso con l'aiuto dell'ufficio vertenze della Cgil di Rovigo, al quale si erano rivolti i lavoratori per quella che inizialmente sembrava essere solo una questione di salari non saldati. L'approfondimento dei fatti, invece, ha fatto emergere un quadro più pesante con una condizione di sfruttamento esercitata su più livelli, accompagnata da una bassa consapevolezza da parte delle stesse vittime. Per queste ultime era quasi diventato normale non avere un contratto di lavoro, essere pagate a cottimo con importi mensili che valevano un quinto della retribuzione normale, lavorare undici ore di lavoro al giorno senza alcun riposto settimanale e fare una sola ora di pausa per il pranzo. Ovviamente era normale anche non aver ricevuto nessuna formazione sulla sicurezza né aver ricevuto i dispositivi di prevenzione, neppure per coloro che utilizzavano attrezzature meccaniche. Anche gli strumenti di base, come le forbici e le tute, erano a carico dei lavoratori. A copertura di tutto ciò, c'era stato solo un breve e limitato contratto con una cooperativa multiservizi il cui titolare, un cittadino marocchino mai presente al lavoro, giustificava a sua volta i mancati pagamenti per l'insolvenza dell'azienda agricola. I titolari dell'azienda, i veri datori di lavoro, quelli che impartivano gli ordini e organizzavano giornate e turni, hanno sempre negato ogni addebito, compresa la conoscenza diretta dei lavoratori, provando a scaricare tutto sulla cooperativa. Anche dopo aver ricevuto verbali e sanzioni.

Una posizione che ha contribuito a portare la vicenda da vertenza di lavoro, che poteva restare in ombra ed essere conciliata e sanata, a caso penale e di rilievo mediatico. Diversamente da quanto fanno di norma i denunciati che, una volta scoperti, cercano accordi economici con i lavoratori, anche al di fuori degli arbitrati formali. Perché i lavoratori poveri, alla fine, si possono comprare con poco, sempre.